

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVII n. 09 Ottobre 2024 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



MENZOGNE E RAGIONI I MILLE VOLTI DELLA GUERRA

di **ALFREDO MORGANTI**

La guerra ha molti volti, ognuno completa o camuffa l'altro. Le guerre contemporanee, poi, sembrano indossare una maschera di ferro, che le rende ancor più misteriose agli occhi dell'opinione pubblica e dei semplici cittadini. Prendiamo l'Ucraina. Davvero si ritiene che si tratti, semplicemente, di uno scontro tra un aggressore e un aggredito, e che sia questo lo schema unico ed esauriente per decifrare a pieno la natura del conflitto? E che, dunque, Male e Bene siano le sole entità a confronto su suolo ucraino, e da un po' anche su quello russo?

Che non vi sia altro in gioco, che il settennato antecedente di guerra civile nelle regioni dell'est ucraino non conti nulla, che l'Occidente e segnatamente la Nato non abbiamo avuto un ruolo nell'innesco della miccia da parte di Putin? Prendiamo Gaza. Davvero è semplicemente il "diritto di Israele a rispondere", op-

(Continua a pagina 2)

"DIFENDERE I CONFINI": TRA AMBIGUITÀ ETICA E CONTRADDIZIONE SEMANTICA

di **ANNA STOMEO**

L'espressione "difendere i confini" (usata, a propria difesa, da un ministro della Repubblica accusato di sequestro e mancato soccorso di 147 migranti, di cui 32 minori, ai quali è stato negato l'approdo, dopo un viaggio con mezzi di fortuna e il soccorso di una Ong), oltre a risultare paradossale (il ministro avrebbe difeso strenuamente la Patria da un gruppo di disperati in cerca di asilo e di sopravvivenza) rivela tutta la sua ambiguità e contraddizione logica, se solo la si sottopone ad un'analisi del significato, sul piano più basilare di quella che la logica linguistica chiama 'semantica frasale', relativa alla semplice somma dei significati che compongono la frase stessa, considerata in un contesto. Da questo punto di vista la locuzione "difendere i confini", applicata ad un'empirica richiesta di aiuto di 147 immigrati, non può avere lo stesso 'senso' che assume in riferimento

(Continua a pagina 3)

L'AUTUNNO DEL DEMAGOGO

di **MAURIZIO VIROLI**



M. Viroli

A pag. 5

All'interno

- PAG. 8 È LA DEMOCRAZIA, BELLEZZA! I DOLORI DI UN'ARTE DIFFICILE DI **PAOLO PROTOPAPA**
- PAG. 9 L'ANTROPOLOGIA ILLUMINA LA SCIENZA MEDICA DI **SABRINA BANDINI**
- PAG. 10 IL COMPETENTE VALORE POLITICO DEL VOLONTARIATO DI **GIUSEPPE MOSCATI**
- PAG. 11 NATALIA STEPANOVA e *LA COMPAGNIA DELLE OCHE* DI **SILVIA COMOGLIO**
- PAG. 12 APPENNINO ROMAGNOLO, TRA STORIE E LIBRI NEL "BORGHETTI DELLA LETTURA" DI **FLAVIO MILANDRI**
- PAG. 13 IL TEMPO MIGLIORE DELLA NOSTRA VITA DI **S.M.**
L'ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI **PIERO VENTURELLI**
- PAG. 14 LIBRI PREZIOSI, SCOPERTE E RISCOPERTE A CURA DI **S.M.**

IL ROMANZO DI RITA DAGLI OCCHI NERI

DIALOGO CON ILARIA CERIOLI

A CURA DI **SAURO MATTARELLI**

A pag. 6

MENZOGNE E RAGIONI. I MILLE VOLTI DELLA GUERRA DI ALFREDO MORGANTI

pure si tratta all'opposto di un genocidio (oppure, fate voi, dello sterminio di 40.000 persone in massima parte indifese), che nessuno riesce a (o vuole) fermare, tanto più se gli aiuti bellici occidentali rendono l'impatto della guerra di Netanyahu ancor più devastante e pronta a tracimare verso altri confini (Libano, e poi Iran, e poi chissà)?

Ecco. Basta già questo a testimoniare come la lettura semplificata, unidimensionale, di conflitti di tale portata sia solo ideologica, fuorviante, al punto da trasformare l'informazione che se ne dà in qualcosa di infido, da prendere cautamente con le molle.

EPPURE, questo è in linea col carattere della guerra, con il fatto che la verità ne è la prima vittima. Il mistero della guerra è parte essenziale del conflitto, ne è una ragione, non un accessorio aggiunto in un secondo istante. È per questo che i media e le classi dirigenti puntano diritti alla semplificazione degli scenari, introducendo l'informazione di guerra nel corpo stesso dell'economia di guerra. Detto in altri termini: il virus bellico trasforma e adatta a propria immagine le strutture e le sovrastrutture, la realtà e l'informazione che se ne dà, la materia e i simboli. Agisce su due piani: mentre investe sulla materia bellica (armamenti *in primis*), nello stesso istante ne cela simbolicamente la natura, il senso, le ragioni vere, effettive.

Ciò avviene perché il carattere della guerra è talmente orribile e talmente inaccettabile, che va celato se si vuole ottenere l'obbiettivo di creare consenso popolare attorno alla brutalità dei conflitti. Ma, soprattutto, perché la *maschera è il volto*, la sovrastruttura è la struttura, l'ideologia della guerra e l'informazione che se ne dà sono già una *parte consistente, strutturale, del materiale bellico*. Chi fa informazione si tramuta in una sorta di milite. Credere, obbedire, combattere.

IN QUESTO SENSO la verità è la prima vittima della guerra, nel senso che la bugia, le fandonie, le *fake news* sono inseparabili dalle bombe, ne costituiscono il senso, l'anima, se così si può dire. Se la verità fosse viva e non si diffondessero spudorate menzogne, non sarebbe possibile creare consenso attorno all'evento bellico, e nemmeno sarebbe possibile il conflitto, il perdurare della sua forza distruttiva. Di qui la necessità di una retorica bellica, di quella nazionalista, della celebrazione del gesto eroico, persino del tifo e dell'esaltazione della vittoria da parte di chi la guerra la osserva da lontano, al sicuro dal dolore e dalle sofferenze reali.

Ed è per questo che se ne spaccia una lettura semplificata, a uso popolare, mono-paradigmatica, la si maschera agli occhi della platea mediatica, la si racconta come evento supremo, liberatorio, unificante. La si vende come igiene del mondo. Come per l'*advertising*, vale la formula *unique selling proposition*, che vuol dire *argomento esclusivo di*

“LA VERITÀ È LA PRIMA VITTIMA DELLA GUERRA,
NEL SENSO CHE LA BUGIA, LE FANDONIE,
LE FAKE NEWS SONO INSEPARABILI DALLE BOMBE”

vendita. Ossia una formula semplice, chiara, che sia possibile memorizzare nella sua semplicità e non disorienti il cliente-cittadino nella jungla delle ragioni critiche e delle argomentazioni.

Dinanzi a un conflitto bellico, ed ecco il punto centrale, se ne perde subito lo spessore storico. Tutto è *qui e ora*. Come se un evento nascesse d'improvviso, di colpo, del tutto a sorpresa. Sappiamo che non è così, che l'analisi storica ha invece il compito di chiarire, spiegare, specificare, mettere in fila eventi anteriori e argomentazioni causali. Eppure, chi lo fa nel corso di un conflitto è considerato subito traditore, viene parificato al nemico, diventa *putiniano*, di Hamas o, peggio, antisemita. La verità in guerra è la prima vittima, e per di più mette in pericolo chi vorrebbe onorarla.

RICORDATE le famose “armi di distruzione di massa” detenute dall'Iraq, almeno a sentire i leader politici occidentali? Quelle la cui esistenza avrebbe legittimato l'attacco delle forze occidentali a Saddam? Come sapete, quelle armi non esistevano, eppure nella loro non-esistenza sono servite a convogliare l'opinione pubblica a favore della guerra in Medio Oriente e alla “cavalcata nel deserto” che si sarebbe preannunciata. Oggi sappiamo tutti che, quella volta, fu solo scardinato un equilibrio geopolitico e regionale che nessuno poi tentò più di ripristinare o regolare. In quel presente continuo e astorico bastava solo averlo sovvertito. Saddam era il male, ricordate? Bisognava far vincere il bene ed esportare la democrazia. Il resto era noia o tradimento.

L'ISIS si insinuò, poi, in quel vuoto. Ma una valutazione delle conseguenze e degli esiti nefasti di tal fatta poco interessavano ai generalissimi di allora, ai *commander in chief* dell'Occidente. Ecco. Sta risucceando ancora oggi. In Europa, in Medio Oriente e, forse, domani a Taiwan. Come sempre, con gli stessi risultati deplorabili, la stessa sofferenza, la stessa morte, le stesse conseguenze apocalittiche. D'altra parte, distruzione e ricostruzione sono affari che fanno gola e che ci immettono a pieno nel *core business* della distruzione creatrice capitalista. Nessuna sorpresa, insomma. Noi siamo ancora qua, in questo pantano. ■

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XVII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

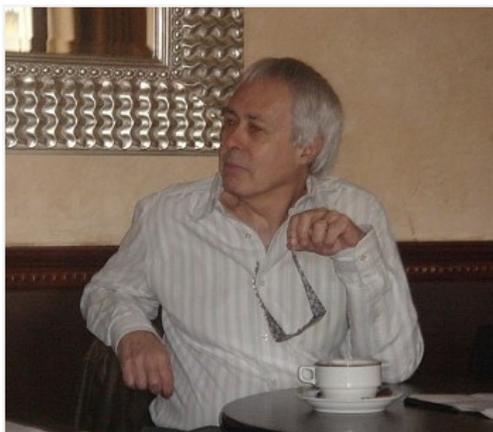
Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

“DIFENDERE I CONFINI”: TRA AMBIGUITÀ ETICA E CONTRADDIZIONE SEMANTICA DI ANNA STOMEIO

Alain Caillé,
riunione
del MAUSS,
2008,
Paris XIVe
(Credit: wi-
kipedia.org)



(Continua da pagina 1)

all'Art. 52 della Costituzione Italiana, che obbliga alla difesa della Patria in caso di aggressione militare. E, invece, il ministro la usa bellamente, disattendendo il significato di entrambi i termini che la compongono (difesa e confine) e avvalendosi, per quanto riguarda il 'contesto', della giustificazione che le persone bloccate in mare sono "immigrati clandestini" e, perciò, nemici da cui difendere la Patria, rispondendo in modo inumano, se non criminale, alle loro richieste di aiuto.

I termini *difesa* e *confine* subiscono così una sorta di sradicamento semantico ed etico, perdono la loro valenza storica e morale (la difesa della Patria da un'invasione armata) per diventare sinonimi di esclusione e ostilità e di emarginazione e di rifiuto. Diventano termini inquietanti e ambigui, che accreditano pratiche violente di rifiuto e sindromi collettive di accerchiamento, abilmente evocate da una politica di destra estrema, arsa dal desiderio di vendetta ideologica e da compiacenze conformistiche di agognato consenso, create ad arte sulle incertezze collettive.

QUELLE STESSE incertezze che, affidate alla cura di politici scaltri e ambigui o, semplicemente, incapaci e culturalmente confusi, finiscono con il fagocitare gli stessi valori delle democrazie liberali, ridisegnate, anche attraverso le dinamiche dei decreti-legge, nelle forme terrificanti e surreali delle 'democrazie', fino ad ignorare la dimensione umana e la priorità del diritto alla vita.

Esattamente la situazione di involuzione e arretramento che stiamo vivendo in Italia, e anche in Europa, e non solo, con il riemergere del "fascismo eterno" e dei movimenti neofascisti e neonazisti nelle liste elettorali.

Ci vorrebbe una socratica, salutare e difficile, *epagoghè* per superare le contraddizioni che abitano certe menti di politici, catapultati al potere direttamente dalle viscere delle incertezze collettive, le quali, come si sa, generano mostri falsamente identitari e aspramente repressivi, che chiamano "sicurezza": dal diverso, dallo straniero, dall'aggressore, dal nemico, fino al dissenziente disarmato colpevole di protestare. In questo clima, "difendere i confini" coincide allora con il negare i diritti. Il confine come difesa e come offesa, come "campo di recinzione", appositamente costruito per "accogliere" o come fortezza, in cui trincerarsi, sperando, assurdamente, che all'esterno il nemico soccomba o si dilegui come un brutto incubo.

“IL CONFINE COME DIFESA E COME OFFESA,
COME “CAMPO DI RECINZIONE”, APPOSITAMENTE
COSTRUITO PER ACCOGLIERE O COME FORTEZZA”

“LA GLOBALIZZAZIONE, IN CUI SIAMO IMMERSI,
CI IMPONE DI MISURARCI CON LA COMPLESSITÀ
DEL PLURALISMO CULTURALE”

Il tutto nell'oblio totale della realtà del mondo in cui stiamo vivendo, dove la pluralità delle culture e la mondializzazione delle esigenze costituiscono l'eccedenza inevitabile di un capitalismo globalizzato e neoliberista, che estende la logica del profitto e del mercato a tutti gli aspetti della vita umana e che fa, del falso patriottismo di difesa, sbandierato dalle destre, l'approdo visibile di un continente più ampio e nascosto, in cui si consumano le frammentazioni del sapere e dell'agire quotidiano, le vite spezzate dall'ingiustizia sociale, le disuguaglianze portate allo stremo, la soppressione progressiva del *welfare State* (come sta avvenendo in Italia con la sanità), la crisi del razionalismo occidentale, che può essere letta come vera e propria "crisi di civiltà", se si considerano le "ingenti perdite" in termini di libertà e di giustizia che lo stesso cittadino occidentale vive ogni giorno, nel suo quieto e fantomatico, quanto deleterio, "moderatismo".

UNA DIMENSIONE estrema ed ineludibile della storia, anche per l'impossibilità di alternative fin qui storicamente determinate, e che può essere contrastata solo dalla costruzione, faticosa e apparentemente utopica, della solidarietà collettiva. Ma come? Forse soltanto partendo da quella "pluralità ontologica" di cui parla Hannah Arendt e che caratterizza la *vita activa*, declinandosi secondo i principi della dialogicità e della relazione. L'identità di ciascuno può essere raccontata solo nella pluralità, che è "legge della terra" e che si realizza attraverso l'*azione*, unica garanzia di un'identità-non-identitaria che definisce lo spazio pubblico della politica, come interazione dei più, dei molti.

Sotto questo profilo i confini recuperano il loro significato di luoghi di avvicinamento e non di separazione, luoghi di frontiera e di speranza, dove si coltiva il diritto alla propria 'specificità', oltre che "alla vita, alla salute, alla libertà personale". Difendere i confini significa, allora, difendere questi diritti, non certo per una sola delle due parti, che si fronteggiano sul confine, ma, rigorosamente, per entrambe e con la stessa intensità.

Un "con-fronto", uno stare-di-fronte, insieme nella reciproca dipendenza.

L'"interdipendenza dei diritti" (Amartya Sen) è il frutto più immediato della globalizzazione e va oltre il cosmopolitismo giuridico, chiamando in causa l'essenza della democrazia come redistribuzione e come giustizia, in definitiva come riconoscimento. La globalizzazione, in cui siamo immersi, ci impone di misurarci con la complessità del pluralismo cultu-

(Continua a pagina 4)

“DIFENDERE I CONFINI”: TRA AMBIGUITÀ ETICA E CONTRADDIZIONE SEMANTICA DI ANNA STOMEIO

(Continua da pagina 3)

rale, in rapporto non solo alla cultura dominante e alle sue articolazioni e frammentazioni interne, ma anche in rapporto agli effetti della digitalizzazione informatico-mediatica, gestita secondo le regole del profitto dal “capitalismo informazionale” (secondo la nota definizione, sempre attuale, di Manuel Castells) e che innesca meccanismi di ibridazione, costringendo le culture a confrontarsi ai confini del loro rapportarsi reciproco, ai margini, nelle zone che sfuggono ai meccanismi di omogeneizzazione e omologazione. E dove è possibile non solo l’ibridazione, ma anche la più aperta conflittualità interna tra indotti e opposti utilitarismi. La possibilità reale, cioè, di una deriva individualista, di stile (e di convenienza) ancora una volta neoliberista, che esaspera le differenze e le trasforma in conflitto, come avviene in molte parti del mondo, dove i confini si trasformano in zone di guerra, e dove si arrestano tutte le possibilità di dialogo e di riconoscimento. Viviamo in un mondo multiculturale e multietnico, economicamente globalizzato in senso capitalista e digitalmente sorvegliato, segnato da confini virtuali, reali e immaginari, che ci attraversano la mente e il corpo e condizionano le nostre azioni plurali. Confini geografici, geopolitici, culturali e mentali che ci obbligano a riflettere sul senso della loro permanenza impermanente, del loro andare e tornare, della loro stabile labilità. I confini vivono della propria impermanenza, anche quando sono segnati dai missili delle guerre. Sono soglie da attraversare e non muri, con cui proteggersi o contro cui arrendersi disperati. I confini appartengono all’elaborazione delle vite individuali e alle azioni, imprevedibili e contingenti, che le sottendono e le giustificano, molto più di quanto non possano appartenere alle strategie di esclusione e alle tecniche di distruzione e di annientamento.

AI CONFINI si attuano le pratiche del “riconoscimento”, le uniche che possono salvare dall’ambiguità etica dell’*accoglienza*, oscillante tra vicinanza e distanza, tra apparente inclusione ed effettivo “evitamento”, per proporre invece nuove modalità di relazione in cui uguaglianza e diversità si intrecciano nel “volto dell’Altro” (Lévinas) e nella “facoltà di agire” (Arendt), come fondamenti cardine dell’esistenza umana. Difendere i confini significa, allora, aprire al riconoscimento della pluralità culturali, che contribuiscono a definirli e a definire la realtà storica in cui viviamo. E non può certo significare marcarli, per esasperarli, in nome di un sovranismo tattico di mantenimento del potere politico nazionale e del consenso, che chiude fuori la storia oppure, peggio, la riapre a... a soluzioni omicide.

Sembrirebbe precluso, a questo punto, qualunque pensiero costruttivo di un futuro mondo comune e, con questo, tutte le prospettive etiche di riscatto e di emancipazione...

E, tuttavia, ci soccorre, felicemente, la constatazione che, nel pensiero filosofico contemporaneo, si aprono spiragli di luce *altra*, tanto apparentemente flebili, quanto invece abbaglianti e illuminanti, se osservati nel loro procedere conoscitivo e pratico. Sono “occasioni” per una presa di coscienza alternativa, ma anche ‘ipotesi’, che mettono in discussione i paradigmi dominanti del neoliberismo, ridiscutendo dall’interno il rapporto tra economia e cultura e portando in primo piano l’esigenza di una *Weltanschauung* nuova, ma anche di “superamento” (nel senso hegeliano di *Aufhebung*) delle grandi “ideologie” (positive) che, dal libe-

“AI CONFINI SI ATTUANO LE PRATICHE DEL ‘RICONOSCIMENTO’, LE UNICHE CHE POSSONO SALVARE DALL’AMBIGUITÀ ETICA DELL’ACCOGLIENZA”

“L’IMPEGNO, ORMAI ULTRAQUARANTENNALE, DEI FILOSOFI E DEGLI INTELLETTUALI DEL MAUSS (MOVIMENTO ANTI-UTILITARISTA NELLE SCIENZE SOCIALI), OGGI PIÙ CHE MAI NUMEROSI E RIUNITI”

ralismo al socialismo, al comunismo e all’anarchismo, hanno varcato il Novecento, per affrontare, in questo nuovo millennio, “un grado superiore di svolgimento”, per dirla ancora con Hegel. E il caso dell’impegno, ormai ultraquarantennale, dei filosofi e degli intellettuali del MAUSS (Movimento Anti-utilitarista nelle Scienze Sociali), oggi più che mai numerosi e riuniti, provenendo da tutto il mondo, attorno alla “Revue du MAUSS”, fondata da Alain Caillé, nel 1981, come strumento di analisi, e di conoscenza critica, dell’economia neoliberista e della specifica ideologia che la sottende, e come centro di propulsione di proposte alternative, raccolte nel primo (2013) e nel secondo (2020) *Manifesto Convivialista*.

PROPOSTE teoriche e pratiche, capaci di delineare i contorni di “una società post-neoliberale”, tutt’altro che utopica, come vorrebbe vederla non solo qualche politico d’accasto, ma anche quel fatidico “cittadino occidentale”, di cui sopra, che, “moderatamente”, ha scelto di assentire alla pretesa unicità del modello finanziario e speculativo e alle sue conseguenze per il pianeta. Quello del MAUSS appare un progetto di speranza, lucida e teoretica, scientifica e storicamente determinata, che riprende un passaggio cruciale dell’antropologia del Novecento e delle odierne scienze sociali: il paradigma del dono di Marcel Mauss, per farne, come afferma il principale rappresentante italiano del Movimento, membro della direzione della “Revue”, il filosofo Francesco Fistetti dell’Università di Bari, “un ‘operatore di traduzione’ capace di ricomporre, in una prospettiva organica di emancipazione, i pezzi sparsi del pensiero critico della nostra attuale condizione umana”.

Si aggiunga che Fistetti, in virtù della sua formazione e competenza nell’ambito della tradizione filosofica gramsciana, argomenta da tempo un incontro solido e convincente tra il paradigma del dono di Marcel Mauss e la teoria dell’egemonia nell’ambito della filosofia della praxis di Antonio Gramsci, nella prospettiva operativa di “fare fronte alla sfida che il nuovo tempo storico ci impone” (Francesco Fistetti, *La svolta culturale dell’Occidente. Dall’etica del riconoscimento al paradigma del dono*, Morlacchi Editore U.P., 2024).

Non ci resta che dirci fiduciosi. E, arendtianamente, “attivi”. ■



Maurizio Viroli

L'AUTUNNO DEL DEMAGOGO

di MAURIZIO VIROLI

Riceviamo e pubblichiamo molto volentieri questa analisi di Maurizio Viroli sulle imminenti elezioni americane. Viroli, ben noto ai nostri lettori, già professore emerito di Teoria politica alla Princeton University, è attualmente professore ordinario alla Università del Texas ad Austin. È uno dei più noti e prestigiosi studiosi del repubblicanesimo a cui ha dedicato saggi e testi tradotti in numerose lingue e diffusi in ogni parte del mondo. (Red.)

Kamala Harris sarà il prossimo presidente degli Stati Uniti, se non si verificheranno eventi eccezionali. So bene che è molto facile perdere reputazione con previsioni sull'esito delle elezioni presidenziali. Ma ribadisco la mia convinzione che vincerà Kamala Harris. Non mi affido né a modelli matematici sulle tendenze elettorali, né ai sondaggi d'opinione. Rispetto i colleghi che usano queste metodologie scientifiche per prevedere l'esito delle elezioni, ma preferisco il vecchio metodo degli indizi interpretati con l'aiuto della storia. Il primo indizio è che nel confronto con Kamala Harris, Donald Trump è partito con il piede sbagliato. Prima ancora che il dibattito iniziasse ha aspettato fermo dietro al suo podio che Kamala Harris, una donna, andasse a stringergli la mano. Il suo comportamento ha rivelato un animo meschino e fazioso, indegno di un presidente degli Stati Uniti.

EVIDENTEMENTE non sa che per molti elettori quello che vedono conta più di quello che ascoltano. Altro errore è stato affermare, in tutta serietà, che a Springfield (Ohio) gli immigrati mangiano cani e gatti ("In Springfield, they're eating the dogs. The people that came in. They're eating the cats. They're eating - they're eating the pets of the people that live there"). Il moderatore David Muir ha immediatamente smentito l'ex presidente ("ABC News did reach out to

the city manager there. He told us there have been no credible reports of specific claims of pets being harmed, injured or abused by individuals within the immigrant community"). Il triste destino dei cani e dei gatti di Springfield è certo tema minore rispetto alle grandi questioni che Donald Trump e Kamala Harris hanno toccato nel corso del loro dibattito. Ma è rivelatore del fatto che Trump è ormai un demagogo che crede di poter impunemente dire le più assurde fandonie perché in cuor suo è persuaso che gli elettori siano dei poveri idioti e che le sue menzogne gli faranno conquistare ulteriori consensi. Dimentica però, o nessuno gli ha spiegato, che il demagogo deve saper sedurre il popolo eccitando le soprattutto le passioni dell'odio e della paura, o il desiderio di potenza ("Make America Great Again").

PER RIUSCIRE nel suo intento può tranquillamente esagerare nei giudizi e mentire, ma entro certi limiti che dipendono dal contesto in cui parla. Altro è un comizio, altro è un dibattito in televisione. Se le spara troppo grosse ottiene l'applauso dei suoi fedeli, quelli che lo perdonerebbero anche se dicesse che gli asini volano. Ma farebbe ridere gli elettori che da lui pretendono buone ragioni e solidi argomenti, prima di scegliere se votare per lui o per Kamala Harris.

Una regola aurea della retorica politica prescrive di non ripetere troppe volte nello stesso discorso gli stessi concetti e le stesse parole. Trump ha violato anche questa regola. Ha ribadito *ad nauseam* che i democratici

Kamala Harris
(credit: ansa.it)

vogliono che gli USA siano invasi da milioni di immigrati che non parlano inglese e non sanno neppure in che paese sono ("They don't even know what country they're in practically"), criminali che rovinano l'economia e il tessuto sociale e morale del paese, ("They're criminals. Many of these people coming in are criminals"). *Repetita juvant*, insegnano i classici della retorica, soprattutto quando vuoi tirare dalla tua parte degli ascoltatori che non possono o non vogliono capire i fatti ed esigono da chi parla ragionamenti rigorosi. Ma ammonivano anche che le troppe ripetizioni stancano e suscitano in chi ascolta l'impressione che chi parla non ha argomenti o li considera degli imbecilli.

IL DEMAGOGO che viola queste regole persuade chi è già persuaso, ma non persuade chi è ancora indeciso. Trump ha fatto l'esatto contrario. Mentre Kamala Harris ha concluso parlando di speranza, di grandi aspirazioni, di unità, Donald Trump ha battuto ancora sul tasto della paura. Kamala Harris, ha detto, ha permesso a milioni di persone, molte delle quali criminali, di entrare nel nostro paese per distruggerlo. Nessuno degli indizi che ho commentato provano in modo inconfutabile che Trump perderà. Provano però che nel dibattito, e durante tutta la campagna elettorale, si è rivelato più buffone che oratore efficace. I buffoni fanno ridere gli elettori che vogliono ridere e deridere, quando non odiano. Di elettori così ce ne sono molti, negli USA. Ma credo che non bastino per vincere. ▀

IL ROMANZO DI RITA DAGLI OCCHI NERI

DIALOGO CON ILARIA CERIOLI

A cura di SAURO MATTARELLI

Un romanzo breve, brevissimo, quasi un racconto, suddiviso in scene, intermezzi ed epilogo; anzi epiloghi. Ilaria Cerioli ha scelto questa forma per narrare la storia di Enrica Barbieri, detta Rita, vissuta nelle campagne romagnole tra Otto e Novecento e diventata celebre come prima donna indotta a commettere un delitto d'onore con vittima un uomo.

L'autrice è archeologa, insegnante, scrittrice e blogger. Collabora a diverse testate giornalistiche e recentemente ha già dato alle stampe un altro importante romanzo di avveduta bellezza, scritto con l'ex marito, Andrea Baravelli: *Il viaggio di Ausonia*, Foschi Editore, 2021. Ha inoltre pubblicato un intrigante *Diario erotico sentimentale di una signora perbene* (Pizzo nero Editore, 2020). Da quest'ultima opera ha poi creato il format *Evolvendo*, uno spettacolo itinerante in cui, insieme all'attrice Francesca Viola Mazzoni, affronta in chiave ironica tematiche di amore e di sesso per le donne.



Come e perché nasce questo romanzo?

Sono venuta a conoscenza della storia di Enrica Barbieri, detta Rita, in modo del tutto fortuito. Un giorno, parlando con lo storico Paolo Cavassini di figure femminili interessanti di area romagnola alla fine dell'Ottocento, inciampai in Rita Barbieri. Dopo qualche ricerca ho recuperato il volume *La forza e il destino* della Rita Barbieri a cura di Saturno Carnoli e Guido Pasi, Moderna, Ravenna, 2013. Questo mi ha permesso di approfondire il caso giudiziario e ricostruire con dovizia di particolari le fasi della vicenda.

Mi sono subito appassionata per tre motivi: il primo perché Rita è diventata involontariamente un caso giudiziario, il secondo perché all'epoca dei fatti era una giovinetta audace e passionale in un contesto fortemente ancorato alle tradizioni e dominato da una cultura patriarcale e, infine, perché la figura di Enrica Barbieri ha aspetti di una contemporaneità disarmante nelle dinamiche di quello che oggi si definisce amore tossico. A queste motivazioni aggiungo anche il



Ilaria Cerioli, *Rita dagli occhi neri*, Roma, Affiori, 2024, pp. 92, euro 15,00

fatto che adoro particolarmente il periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e gli inizi degli anni Trenta, in particolare la storia di alcune figure femminili delle Avanguardie. Molte erano audaci, insofferenti alle regole imposte dalla società, professavano l'amore libero e rivendicavano già la parità di diritti. Rispetto alla mia eroina però provenivano da un contesto sociale privilegiato. Partecipavano ai salotti e al dibattito culturale dell'epoca.

Potevano permettersi viaggi e soggiorni a Parigi. Frequentavano artisti, scrivevano su riviste specializzate o esponevano le loro opere. Insomma erano donne che esprimevano la loro voce vantando apertamente il privilegio di destare scandalo. Rita, invece, al tempo dei fatti era poco più che una adolescente di umili origini. Nata a Villanova di Bagnacavallo da famiglia di braccianti era destinata a una

vita circoscritta tra l'argine e i campi di barbabietole. Quali aspettative avrebbe potuto avere se non ripercorrere le orme materne? Matrimonio, figli e tomba.

La nostra rivista ospita spesso una rubrica dedicata agli "itinerari della parità". Sono quindi indotto a chiederti di spiegare brevemente il quadro ove matura il delitto d'onore commesso da Rita: "rovesciato" rispetto alle tipologie tradizionali, con la donna in veste di rea e l'uomo di parte lesa.

Il delitto d'onore, come è noto, viene introdotto dal Codice Rocco del 1930 ma già nel Codice Zanardelli entrato in vigore nel 1890 (primo Codice penale dell'Italia post unitaria) l'articolo 377 prevedeva le circostanze attenuanti sia per i maschi di famiglia sia per le femmine che avessero compiuto un delitto per salvaguardare il buon nome e la rispettabilità della famiglia. In pratica non solo veniva sanzionato con pena attenuata l'uccisione del coniuge adultero e dell'amante o di entrambi ma anche qualsiasi azione in difesa dell'onore.

Per quanto riguarda il caso di Rita, lei viene assolta incredibilmente dalla pubblica accusa di omicidio (la difesa durante il processo fa ben poco) grazie agli articoli 46 e 47. Entrambi, infatti, non solo anticipano la legittimità dell'azione violenta in difesa dell'onore ma riguardano il costringimento fisico ovvero "non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato da altri costretto, mediante violenza fisica alla quale non poteva resistere o sottrarsi". Rita viene assolta perché è riuscita a dimostrare di essere stata indotta dalle ingiurie e dalla violenza subita da parte di Achille. Il quadro dove matura il delitto d'onore ha radici profonde e antiche.

Di certo sono state più vittime le donne basti pensare anche alle leggi romane che non solo permettevano

(Continua a pagina 7)

IL ROMANZO DI RITA DAGLI OCCHI NERI

(Continua da pagina 6)

all'uomo la *Patria Potestas* su figli, donne e schiavi ma lo assolveva se uccideva la moglie adultera o sorpresa a bere vino. Esiste però un esempio illustre di donna che si vendica per essere stata tradita e disonorata: Medea di Euripide.

Non a caso ho voluto costruire l'impianto narrativo seguendo il ritmo della tragedia antica. Rita, come Medea, concepisce la violenza come sistema per riportare l'ordine tradito. Per ripristinare il controllo e difendere il diritto a esistere.

Viene da nutrire una spontanea simpatia verso questa protagonista straordinaria: colpevole, vittima, ma essenzialmente donna consapevolmente portatrice di una sorta di "diritto interiore" forse derivato dal contesto socio culturale in cui è vissuta... Generalizzando: a parti capovolte il delitto assume valenze, pesi morali, diversi?

La vicenda di Rita mi ha profondamente colpita perché ambientata nel 1897 nelle campagne ravennate e mi ha permesso di ampliare lo sguardo su un contesto più ampio: la condizione delle donne in Italia alla fine dell'Ottocento. Grazie al volume di Saturno Carnoli e Guido Pasi già menzionato ho rispolverato usi e costumi del territorio in cui vivo, paesaggi e memorie. È innegabile che Rita si sia macchiata di un omicidio e, per quanto sia affascinata dalla sua storia, non mi permetterei mai di considerarla un'eroina o una femminista *ante litteram*. Prima di tutto sarebbe scorretto dal punto di vista storico e, più intimamente, anche dal punto di vista etico.

Sono profondamente contraria all'uso della violenza. Per questo non assolvo Rita come non assolvo l'amante, Achille Minguzzi, dalle sue colpe. Entrambi vittime inconsapevoli di un sistema culturale si sono mossi in scena come perfetti attori di una tragedia annunciata. Nel raccontare lo sviluppo dei loro sentimenti ho volutamente calcato la mano sul tema dell'amore tossico di cui oggi si parla tanto. La mia intenzione era far emergere attraverso le parole della protagonista l'ossessione che porta a

comportamenti sbagliati tali da non lasciare la libertà all'altro di scegliere se restare o andare. Così nel descrivere Achille mi sono ispirata a certi comportamenti maschili disfunzionali che tendono a mortificare attraverso il *ghosting* o il *gaslighting* la vittima di abuso narcisistico. In questi mesi, infatti, sono stata chiamata come scrittrice a partecipare a una antologia insieme ad altri autori e autrici. Nel saggio *Femminicidio e Narcisismo Patologico* (a cura di autori vari e curato dal Dott. Andrea Giostra psicologo clinico e criminologo) abbiamo affrontato a più voci l'ampia casistica delle relazioni malate e intrappolate nella rete della schiavitù emotiva. Mi è sembrato opportuno prendere le mosse da una vicenda lontana nel tempo per rivolgermi al presente e offrire paradigmi soprattutto alle giovani generazioni. In fondo Rita e Achille non erano poi così diversi dai giovani di oggi.

Il tuo romanzo si legge in un attimo: cattura avvincente, induce a riflettere... si brucia, quasi si consuma, a grande velocità. Poi la sorpresa degli epiloghi. Terminato il racconto della vicenda, praticamente dall'ultima pagina, si evince che la vita di Rita continua per decenni: avventurosi come quelli legati a questa vicenda iniziale che il tuo romanzo dona alle lettrici e ai lettori. Ma perché fermarsi? Perché non dipanare la vita intera della "morettina dagli occhi vivaci"? Dobbiamo attendere un nuovo romanzo? Si tratta di una scelta "letteraria"? Siamo addirittura di fronte al tentativo di abbozzare nuovi schemi narrativi?

Ho scelto la forma del romanzo breve per un motivo pratico: avevo bisogno di dare voce in prima persona a Rita. Come ho detto in precedenza era già uscito un volume sulla vicenda ma con taglio storico. Inoltre gli autori sono due uomini. Pertanto ho pensato che il loro fosse un punto di vista parziale tanto da non poter davvero cogliere il sentire di una donna tradita e defraudata dell'amore. Infatti, per quanto bravi nel ricostruire le fasi del processo, non potevano davvero esprimere solo attraverso documenti e carte processuali la complessità emotiva di una giovane a cui era stato sottratto il futuro, una figlia e una famiglia.

Occorreva dare voce al suo dolore e a quella gamma di sensazioni contra-

stanti che vanno dall'implorare amore, alla gelosia, alla rassegnazione fino a sfociare nella rabbia. Perché, diciamo pure, quale possibilità di vita poteva avere Rita se non sposarsi? Incinta e abbandonata, non c'era più spazio per lei in quella comunità. Nonostante la paura dell'abbandono, sfida il conformismo e le malelingue sfilando per le vie del paese senza nascondere il ventre che cresce. Impara presto a fare del suo corpo strumento di protesta.

La mia eroina non si arrende neppure davanti al giudice. Si difende con tenacia senza mai negare l'accaduto. Riconosce le sue responsabilità e il diritto ad essere amata. Dopo un processo diventato quasi mediatico per l'attenzione dei giornali e dopo aver diviso l'opinione pubblica, viene assolta (ovviamente non con formula piena). Nonostante fosse stata destinata ai lavori socialmente utili nel nosocomio di Bagnacavallo, riesce a far perdere dopo due anni le sue tracce per poi ritrovarla agli inizi del Novecento in America.

Anche questa parte della sua storia è molto interessante. Intanto perché senza conoscere altra geografia che non gli spazi di Villanova di Bagnacavallo Enrica decide di emigrare in una terra lontana e poi perché insieme al marito Michele, figlio della sorella della madre anche lui emigrante, ha saputo reinventarsi senza mai perdere la sua autenticità di donna romagnola.

La mia Rita emigra perché rifiuta una vita di miseria e di vergogna. E, probabilmente ho colto nel segno perché, mentre elaboravo il testo, sono andata alla ricerca dei discendenti così ho incontrato la nipote, una simpatica signora ormai novantenne, che mostrandomi le foto e le lettere che la zia americana aveva inviato ai parenti rimasti a Villanova, tornava spesso al ricordo di una donna fiera, senza fronzoli di cui in famiglia si preferiva non parlare. Dai suoi racconti emerge chiaro che la decisione di abbandonare il paese natio e di rivolgersi verso nuovi orizzonti è dovuta all'onta di colei che aveva ucciso l'amante. Inoltre la sua presenza a Villanova iniziava a essere scomoda sia per il buon nome della comunità (come nella tragedia greca la colpa del singolo ricade sull'intera società e fa traballare le fondamenta della cultura dominante) sia delle sorelle che temevano di restare sole a causa del-

(Continua a pagina 8)

IL ROMANZO DI RITA DAGLI OCCHI NERI

(Continua da pagina 7)

la sua cattiva fama. Rita, insomma, era considerata una minaccia per la mentalità patriarcale dominante condivisa e accettata da tutti indistintamente. Tutta la vicenda ha dell'incredibile. Anche il modo in cui lei lascia Villanova, fa perdere le sue tracce, si imbarca in terza classe su un bastimento da Napoli (in contrasto con gli emigranti romagnoli che prediligevano il porto di Genova e sceglievano come meta l'America latina) per gli Stati Uniti. Raggiunge il cugino Michele a Texarcana (al confine con il Texas) e diventa imprenditrice nella ristorazione.

Nel suo modo un po' folle e avventuroso di affrontare la vita ho trovato alcune affinità con Tina Modotti. Entrambe sono emigrate in America per sfuggire alla miseria, a un lavoro gramo ma soprattutto per affermare se stesse. Giovani, audaci e rivoluzionarie rispetto a quel modello tradizionale che solo la Grande Guerra inizierà a mettere in crisi sostituendo nel mondo del lavoro con le donne gli uomini costretti al fronte.

Posso chiudere dicendo che non ho intenzione di proseguire con la seconda parte della vita di Enrica Barbieri. Temo di scadere nel *feuilleton*. La mia intenzione fin da subito era mettere in luce il torbido, l'anima tormentata di una ragazza che viene sedotta e abbandonata. La confusione emotiva, il dolore della perdita. Tutte sensazioni che io come tante amiche abbiamo provato. Non mi interessa scrivere un romanzo storico con protagonista una saga familiare sul modello *I leoni di Sicilia* dell'amica Stefania Auci. Mi piace lasciare così in sospeso le mie storie.

Le mie protagoniste spesso sono donne evanescenti, che evaporano come miraggi nel deserto. Penso, infatti, anche a Ausonia del romanzo *Il viaggio di Ausonia*, scritto insieme ad Andrea Baravelli, docente di Storia Contemporanea all'Università di Ferrara, pubblicato per Foschi Editore qualche anno fa, si perde come Angelica dell'*Orlando furioso*. Tenendo presente proprio questo modello letterario le mie donne sono d

ecisamente "incasinate", inconcludenti, talvolta inconcludenti o troppo vittime dei loro sogni e passioni. ■

È LA DEMOCRAZIA, BELLEZZA! I DOLORI PER UN'ARTE DIFFICILE

di PAOLO PROTOPAPA

Sullo scenario politico dei fatti del giorno il diletantismo e l'inadeguatezza sono evidenti. Altrettanto lo sono il provincialismo e la paranoia della presidente Meloni nel percepire biologicamente (simile ad un felino diffidente e pauroso) quanto le si muove accanto come se fosse un complotto nemico. È la sindrome del *parvenu*: chi arriva in luoghi e spazi che gli sono stati impediti e preclusi dall'ordine naturale delle cose teme di perdere tutto in un attimo. Nei sistemi di società aperta, cioè quella di massa, democratica e con ampie possibilità di carriere, successo, guadagni, gratificazione, benessere, egualitarismo ecc. ecc., si insinua quasi sempre il populismo.

OVVERO la semplificazione opportunistica di procedure e comportamenti emotivamente e utilitaristicamente manipolati. L'invidia, per esempio, prima rivolta contro gli altri (i cosiddetti "ottimati") è capovolta, in seguito, come auto-difesa rispetto ad ogni potenziale concorrente. Ministri o ambiziosi di paese, sia il ministro Sangiuliano o il capo dei vigili urbani, il preside di nuova nomina o il neodirettore di banca, un giovane arricchito oppure l'eletto di nuovo conio ecc. ecc., lo spartito è sociologicamente identico. Si tratta di ambire senza riserve ad una meta; di acquisirla e di difenderla con i denti e le unghie come cosa propria ed esclusiva. Nel suddetto agone mortifero non può che valere il teorema dicotomico "amico/nemico".

I caratteri individuali ovviamente, in questo conflitto politico e sociale, fanno la differenza. Anche se occorre sottolineare che i nuovi accessi a vecchi ruoli e a consolidate professioni (o mestieri o competenze) creano ansia per chi si deve predisporre, sin dai primi approcci, a sentirsi sicuro, ben protetto e confortato. Tutti, d'altra

parte, possiamo avere fatto esperienza di capi e capetti, sia di piccola caratura, sia anche di non disprezzabili capi-bastone periferici, in agitata crisi di diffidenza, messi al cospetto di normali interlocutori, avvertiti, tuttavia, come concorrenti mortali.

Questo meccanismo, oggi universalmente affermato e dinamico, si esaspera se al governo, locale o centrale, si avvicendano individui o gruppi non in grado di gestire compiutamente e, diremmo, normalmente il potere nella sua massima istanza apicale. Occorrono, dunque, per schiere di politici, tempi lunghi al fine di acquisire dimestichezza, professionalità e adeguatezza verso le inedite mansioni raggiunte.

LA SINISTRA, in parte con l'esperienza propria e, in parte, con l'integrazione culturale storica e con le commistioni ideologiche ben collaudate del duttile clericalismo democristiano, ha maturato un impegno più che trentennale. I cui risultati, pur tra l'inevitabile usura del tempo, manifesta i palpabili sforzi di trasformazione critica e di aderenza ai bisogni sociali.

La destra - sul piano speculare - ha avuto di recente un diverso destino pubblico. Non essendo, infatti, in buona maggioranza, erede, bensì differenziandosi (o contrapponendosi) alla tradizione della nostra "democrazia sociale costituzionale", ha avuto il prezioso regalo, con percentuali consensuali irrisorie, di governare il Paese. Impreparata, stupida, vorace, tignosa e, soprattutto, pervicace, cerca, dopo quella elettorale, la necessaria legittimazione sociale e culturale per accreditarsi nel ruolo dirigente.

Ideologicamente ruvida, stretta come è tra nostalgismo passatista e aspettative pressanti da parte di ceti pretenziosi e determinati, la Destra annaspa, soffrendo acutamente errori e contraddizioni. Ministri innamorati

(Continua a pagina 9)

È LA DEMOCRAZIA, BELLEZZA!...

(Continua da pagina 8)

ti e politici *pistoleros*, interruttori di treni in corsa e *gaffeurs* istituzionali (con busti fascisti in salotto), sono uno degli aspetti più pittoreschi e non poco inquietanti del problema. Perciò ci riflettiamo con la dovuta serietà.

ANCHE SE, in verità, il grosso della questione appare quello in cui nell'impresa governativa sono coinvolte energie, culture, eredità ideologiche, volontà prospettiche meno abborraciate o banali del quotidiano. Imparammo - lo ribadiamo oggi a noi stessi - da grandi maestri che al potere non si arriva per caso e che, dietro una compagine governativa, anche la più scalcagnata, si forma un "blocco storico". Il quale la esprime, la nutre, la sostiene, insomma, ne delinea la fisionomia funzionale al consenso ottenuto e, soprattutto, ottenibile nella prospettiva futura.

È qui, allora, che si chiude una fase e se ne apre un'altra. Guai a sopravvalutare, pertanto, l'impresentabilità umana di tanti politici improvvisati, scambiandola per forza e sicumera di facile antagonismo politico e di auto-proclamata superiorità etica.

CHI VOTA, come accade in democrazia, non si può consentire alcuna boria razzista; tantomeno un filo omogeneo, controllabile e rassicurante di ponderazione razionale del giudizio politico. Con questa logica mai e poi mai a Mario Draghi sarebbe potuto succedere Georgia Meloni. E tuttavia, è la democrazia, bellezza!

Proprio un tale paradosso democratico - iscritto sull'irrisolvibile, quanto naturale azzardo di "una testa un voto" - ci consiglia di maneggiare con delicatezza il metodo aureo, direi mite, del "relativismo" culturale e tollerante della nostra intelligenza democratica. Cercando, naturalmente, di coniugarla laicamente con l'altrettanto rigorosa e imperativa, quanto assoluta e severa civiltà della lotta e del confronto civile. ■

L'ANTROPOLOGIA ILLUMINA LA SCIENZA MEDICA

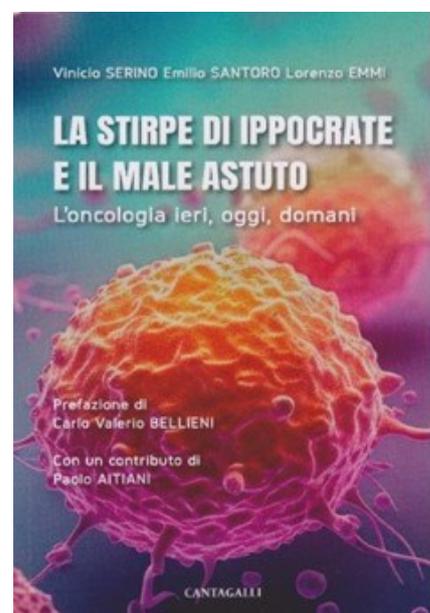
NUOVE FRONTIERE PER MEDICI E MEDICINA

di **SABRINA BANDINI**

"il medico che diventa filosofo è simile a Dio" (Ippocrate)

Ciascuno di noi è in una determinata descrizione del mondo. Quando il mondo era descritto dai miti si viveva mitologicamente, quando il mondo era descritto dalla religione si viveva religiosamente, ora è descritto dalla scienza e dalla tecnica e viviamo secondo i modelli della razionalità e della tecnica. Lo sguardo dell'uomo sul pianeta, lo abbiamo visto anche con gli articoli precedenti, è multiforme e a seconda di quale stanza va ad occupare ognuno vive e vede il proprio particolare a volte con umiltà a volte con arroganza ben spesso ignorando il comune destino che ci affratella, come quello della malattia. Dall'antichità è derivato il privilegio quasi sacerdotale per le professioni mediche deputate a tenere il filo della vita fra le proprie mani.

NEL CORSO del tempo, l'economia della vita è passata da una gestione artigianale ed intuitiva, si vedano riti magici delle varie popolazioni precolombiane, i riti ben descritti da Carlo Levi a Matera, durante il confino, ad una sua gestione efficiente. L'età della tecnica cerca ormai di privare la vita ed il processo della sua cura degli "sprechi" e delle considerazioni originali "fuori protocollo". Ripercorrere la vita del paziente, il suo contesto di vita, può essere una "inutile perdita di tempo" anche a causa dei "collaterali" sensi di colpa che in questo momento non si sa bene come gestire. Infatti il pianeta è inquinato e nella partita a scacchi della ricerca del colpevole lo scacco al Re pare proprio farlo il carcinoma. Il concetto di carcinoma è recentissimo, specialmente al



Vinicio Serino, Emilio Santoro, Lorenzo Emmi, *La stirpe di Ippocrate e il male astuto*, Siena, Cantagalli, 2024, pp. 256, euro 18,00

riguardo della popolazione dei bambini. In questa sede non vogliamo aprire lo sguardo alla cura dell'anima, argomento che non vogliamo sottrarre a teologi o psicologi, ma vogliamo parlare di come la nostra migliorata empatia verso il pianeta potrà dare un contributo fondamentale all'oncologia, modificandone lo sguardo.

OLTRE il protocollo oncologico c'è un pianeta da curare che tanto incide sulla salute umana e sulle pratiche di prevenzione. Il libro *La stirpe di Ippocrate e il male astuto*, edito da Cantagalli e a cura di Vinicio Serino, Emilio Santoro e Lorenzo Emmi, con un contributo, dedicato ai tumori cardiaci, del prof. Paolo Aitiani e la prefazione del prof. Carlo Bellieni, dona una veste antropologica al problema creando una relazione fra oncologia, ma-

(Continua a pagina 10)

L'ANTROPOLOGIA ILLUMINA...

(Continua da pagina 9)

lattia oncologica e condotta dell'uomo sul pianeta. La medicina quindi deve riappropriarsi della cultura per potere davvero curare e distillare sapienza, cultura che si tratta di includere nel gergo del "protocollo" ormai in uso anche fra i pazienti, il nuovo dogma a cui affidarsi con fiducia omologante rispetto al ben fare e al ben essere.

Da un punto di vista evolutivo, l'antropologia può aiutare gli esseri umani ad aumentare la propria consapevolezza rispetto a come collaborare con i medici ed empaticamente sostenerli all'interno del tritacarne nel quale loro malgrado sono costretti ad operare. Oggi, specialmente in Italia, si tratta di una professione davvero difficile da esercitare anche per la mancanza spiccata di risorse che vengono continuamente sottratte alla sanità pubblica.

LO ABBIAMO detto in molti articoli e specialmente nella nostra trilogia sulla biosfera, l'uomo deve cambiare rotta. A Ventotene c'è un cartello: "qui i bambini giocano ancora in piazza". Dalla città del celebre *Manifesto* ancora un avvertimento che noi vogliamo estendere al concetto di prevenzione di cui ha ben parlato Masanobu Fukuoka nel suo *La rivoluzione del filo di paglia*. Fukuoka, nato nel 1914, padre della agricoltura naturale o "del non fare", ha studiato microbiologia in Giappone e ha iniziato la sua carriera come scienziato del suolo. A 25 anni però ha cominciato a mettere in dubbio i preconcetti della scienza dell'agricoltura.

Quindi ha deciso di lasciare il suo posto di ricercatore scientifico per tornare nella fattoria della sua famiglia e coltivare mandarini. Ha così iniziato a dedicare la sua vita allo sviluppo di un sistema di agricoltura ecocompatibile in concorrenza con l'agricoltura industriale. Fukuoka è dunque un esempio di come l'uomo può ritrovare una rotta a favore di equilibrio e salute. Nell'età della razionalità tecnica lo sguardo antropologico diviene urgente. ■

IL COMPETENTE VALORE POLITICO DEL VOLONTARIATO

di GIUSEPPE MOSCATI

Mettiamo subito in chiaro una questione: la politica è, weberianamente, una professione e non credo possa essere opera di volontariato, mentre è vero che possono tornare preziose quelle energie volontarie, appunto, che collaborano con l'azione politica.

Diverso è il discorso del grande valore politico che può assumere il volontariato, se gestito come la nobiltà di senso che lo contraddistingue merita. Ci aiuta a comprendere a fondo tale valore, che poi più precisamente è politico-sociale, un onesto, fluido e ben documentato libro di Salvatore Fabrizio e Flavio Flamini intitolato *Volontariato, biografia non autorizzata. Forma e sostanza di un mondo riformato* (Wiseman Ed.).

HO AVUTO la duplice fortuna di leggerlo in anteprima e poi di poterlo di recente presentare: il giorno della presentazione la sala - peraltro davvero ampia - era gremita, il che proprio non me lo attendevo e invece ha avuto una sua bellezza commovente. Un po' perché non è così frequente vedere una grande partecipazione ad incontri di presentazione di libri (che non abbiano in ballo autori di una certa fama) e un po' perché ciò mi ha fatto riflettere sul consistente numero di persone coinvolte in questo meraviglioso quanto maltrattato mondo del volontariato.

Fabrizio e Flamini, l'uno più attento a ciò che c'è da valorizzare e l'altro più incline a sottolineare ciò che c'è ancora da fare, intanto ricordano che qualsiasi associazione, "per qualsiasi scopo sia creata, nasce, cresce, si sviluppa, cambia pelle e ogni tanto muore" (p. 31). E fanno bene perché l'eccezionale slancio ideale che accompagna il volontariato ha bisogno di essere integrato con una certa, coraggiosa aderenza al contesto in cui si opera. Gli autori, dopo aver chiarito che il volontariato può avere



Salvatore Fabrizio, Flavio Flamini, *Volontariato, biografia non autorizzata. Forma e sostanza di un mondo riformato*, Gubbio, Wiseman, 2023, euro 14,90

una matrice cattolica o una socialista (operaia) o una liberale, suggeriscono inoltre tre parole chiave essenziali per il nostro tempo, vale a dire *cooperazione inter-associativa, co-progettazione e co-programmazione* (cfr., per esempio, pp. 64-67, ma anche pp. 55-57). Senza la cura costante delle quali, peraltro, il rischio è quello della frammentazione e del ritrovarsi presto frustrati e circondati da mulini a vento.

TANTO più se ci si muove in un labirinto come quello delle zone grigie e della burocrazia che, ancora, esercitano tanto attrito rispetto ai pur solleciti movimenti degli ingranaggi della Riforma del Terzo Settore. Il libro, come il lavoro che vi è dietro, mi pare tendere *in primis* al riposizionamento delle relazioni umane al centro di

(Continua a pagina 11)

IL COMPETENTE VALORE POLITICO...

(Continua da pagina 10)

tutto, con un implicito elogio del grande potenziale innescato dalla fiducia e dal dialogo. Nella piena consapevolezza, tuttavia, che “non è perché una cosa sia gratis che deve essere fatta ‘come posso’ ma deve essere fatta ‘come si deve’ (p. 100).

Sarà bene, insomma, tornare a porsi la domanda delle domande: cosa è veramente volontariato? È qualcosa che accosta il dovere al volere, il senso civico all'afflato etico. È un bene comune in virtù del quale il Terzo Settore risulta un ambito complesso ed eterogeneo, ricco di differenze-autonomie-dignità e che si spera sia costantemente alimentato da partecipazione, solidarietà e pluralismo.

È un agire secondo volontà, gratuità, libertà e solidarietà, mosso dalla ricerca della giustizia sociale e sostanzialmente da un tenace porgere l'orecchio, laicamente, alle esigenze di un territorio e di chi vi vive affrontando quotidiane difficoltà. Ma in ultima istanza è anche un'esigenza atavica e insopprimibile che, in chiave di responsabilità e apertura sociale nonché di prassi nonviolenta e cooperativa, concorre alla nostra più piena realizzazione come membri attivi di una comunità che non può avere confini. ■

VIGNETTA DEL MESE

LA MALEDIZIONE



**GIORGETTI RIPETE:
"SACRIFICI PER TUTTI"
TRADUZIONE: PREPARIAMOCI
A VERSARE I NOSTRI SCHEI
PER PAGARE LA PARTE MANCANTE
DI CHI FA IL CONDONO
E TU VOTA SEGA,
FADELLI D'ITALIA
E SFORZA ITALIA...**

Epinat

NATALIA STEPANOVA E LA COMPAGNIA DELLE OCHE

di SILVIA COMOGGIO

“ Non abbiamo timore di essere oche – / le oche sono belle, bianche, intelligenti. / Sacre a Giunone, le oche / salvarono il Campidoglio. [...] Siamo oche, e se allunghiamo il collo, / arriviamo in cielo a beccare il mangime / dei santi, per portarlo giù a chi sogna. / Siamo oche, impavide camminatrici, / dal collo lungo e dal becco rosso: / portatrici di sogni e di chimere, / miti, poesie, fiabe, leggende.”

Le oche, meglio *La compagnia delle oche*, pubblicata dalla casa editrice Ensemble, è l'ultima raccolta di poesie di Natalia Stepanova. Una raccolta in cui Stepanova non ha timore di immergersi nel proprio io e di allungarne poi l'essenza per arrivare fino al cielo, meglio a quel Giardino di Eden dove il presente e l'essenza dell'io di Natalia si interfacciano, fino a combaciare, con l'eternità. Perché, se è vero che essere oca significa essere creatura che vive tra la terra e il cielo e arriva “a beccare il mangime / dei santi”, è anche vero che per interiorizzare il Cielo (e qui è d'obbligo la lettera maiuscola) occorre capovolgere la propria umana essenza in modo radicale, perché solo così, capovolgendo occhi mani testa, si può arrivare ad accogliere l'immortalità dell'anima e la sua luce e averne cura: “l'anima tua immortale / è intessuta di luce. / Tu abbinare cura. / L'eternità rimane”.

L'ETERNITÀ rimane. Sì, ma a condizione che dopo averla “beccata” e respirata nel Giardino di Eden la si sappia poi trasferire nel giardino accanto a casa, e poi, anche, la si sappia far affiorare nelle proprie parole, nei propri testi. In che modo? Innanzitutto accogliendo l'intero creato e il suo destino e poi avendo consapevolezza che “io sono una creatura di Dio, / il mio corpo è materia sacra, / la mia mente è complessa / quanto l'Universo intero”.

La sacralità dell'esistenza, della propria e di ogni creatura. È questo che



consente di percepire immortalità ed eternità, è questo che consente di vedere immortalità ed eternità in noi stessi e in ogni animale o fiore, e, ancora, è questo che consente di vedere il Giardino di Eden specchiarsi e vivere nel giardino accanto a casa, specchiarsi e vivere, in particolare, nella fragilità e bellezza della rosa. È nella rosa, infatti, che quella interazione di umano/eterno si fa fusione, al punto che “tutte le rose avrai / in una rosa eterna, / e tutte le rose avrò / riposte nel cuore”.

Eternità creato Giardino di Eden e dietro casa, e poi intero Universo e rosa. Ma soprattutto la necessità di Natalia Stepanova di restituire attraverso la parola quell'intimità che tra lei e il giardino, di Eden e dietro casa, è nata e si è consolidata giorno dopo giorno, nel tempo.

UN TEMPO che qui scandisce il rapporto con l'eternità, lo si vede nelle date che spesso compaiono a fondo testo, ma anche nei riferimenti a mesi e stagioni. In particolare è febbraio ad essere tempo e mese di elezione. Al mese di febbraio, infatti, è legato il destino di Natalia che ora, dal 1972, vive a Roma ma che è nata in una città sul Volga, tra le nevi di febbraio: “io sono russa, / come lo erano mia

(Continua a pagina 12)

NATALIA STEPANOVA E LA COMPAGNIA...

(Continua da pagina 11)

madre e mio padre, / come la mia terra e la mia lingua natie”.

Natalia è “nata russa”. E, si badi bene, in questo “nata russa” non c’è semplicemente un dato biografico, ma l’anima e le radici di Natalia. “Nata russa”. E inoltre a febbraio. Nel candore e nello scintillio della neve e della luce di questo mese. Ma, attenzione, lo scintillio e la luce di cui stiamo parlando non sono uno scintillio e una luce qualunque, ma una luce e uno scintillio su cui è già passata l’eternità lasciando le sue impronte. Ed è questo particolare scintillio e questa particolare luce che vengono fortemente interiorizzati e memorizzati da Natalia, e il vincolo che viene ad instaurarsi tra scintillio/luce/eternità e Natalia viene poi riversato in ogni suo singolo testo, in ogni parola.

“Animali, pesci, alberi, pietre. / Acqua, nuvole, uomini. / Fiori, sonno, gente. / Vino, pane, stelle”: eccole le parole rincorrersi e legarsi l’una all’altra nella loro nuda essenza, eccole scintillare, farsi pietra focaia che si dice e vive nello scintillio e nel candore della neve e del mese di febbraio.

SCINTILLIO luce e eternità come destino. “Per beccare il mangime dei santi” e dire l’Universo intero. Dire Dio gli angeli il creato e il giardino ma anche il dolore che il cuore sente, e la morte e la guerra. Dire tutto questo stando nel giardino di casa in cui si specchia e riflette il Giardino di Eden.

Troppo? Impossibile? No, non è troppo e non è impossibile quando, come succede per Natalia, si ha nel proprio destino lo scintillio e il candore della neve, la luce di febbraio e l’eternità: “Le guerre sono del demone. / Sarà la luna piena, / con il suo pallore di morte, / sarà la luna la mia insonnia. / Il mio giorno scende d’inverno / dalla collina dietro alla casa. / Il viale del vecchio cancello / si fa tappeto di fogliame secco / al mio passo. Sotto le scarpe – / le foglie, cadute nel vento. / Il mio giardino è tutto d’oro. / E fioriranno le rose dei santi, / nei miei occhi di erbe e foglie, / foglie scese nel mio roseto. / Il Paradiso vuol dire giardino”. ■

Riferimenti

Natalia A. Stepanova, *La compagnia delle oche*, Roma, Ensemble, 2024.

SUCCESSO DEL 10° RADUNO NAZIONALE

APPENNINO ROMAGNOLO, TRA STORIE E LIBRI NEI "BORGHI DELLA LETTURA"

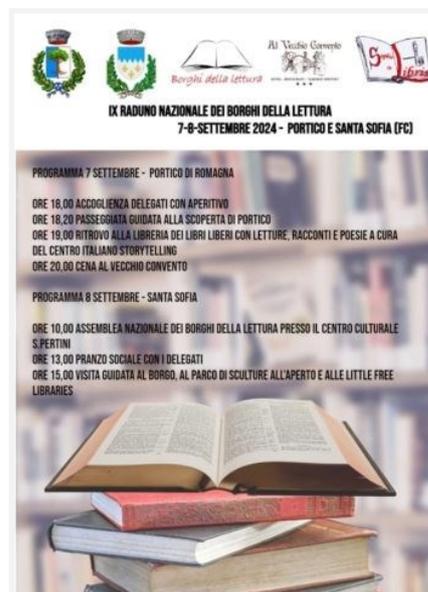
di FLAVIO MILANDRI

Il recente 10° Raduno Nazionale dei “Borghi della Lettura” si è snodato tra due splendidi paesi dell’Appennino Romagnolo:

Portico di Romagna e Santa Sofia in provincia di Forlì-Cesena. Raccontare un territorio vuol dire interpretarlo e questa interpretazione, nel momento in cui diviene racconto e viene condivisa, finisce con l’influenzare il modo in cui si vive il territorio stesso.

“Borghi della Lettura” è un progetto che nasce nel febbraio del 2015 generando un percorso di promozione e riscoperta di luoghi che celano veri e propri tesori d’Italia. I “Borghi della Lettura” sono a oggi oltre una sessantina di cui due in Emilia-Romagna, in provincia di Forlì-Cesena, Portico di Romagna (Referente Marisa Raggi) e Santa Sofia (Referente Elvira Bandini), ed è in questi luoghi che sabato 7 e domenica 8 settembre si è svolto il 10° Raduno Nazionale dei “Borghi della Lettura”. Cultura e territorio per dar voce, in una rete nazionale, a Borghi speciali, al loro tessuto sociale, ai centri storici anche con nuove architetture urbane: dalle piazzette della lettura alle casette di legno per il bookcrossing, tronchi-libreria, matite di legno giganti, tutto ispirato al tema libri.

LE STORIE ci aiutano a far sì che le idee si radichino nel nostro cuore e nella nostra mente. Con l’occasione di questo raduno nazionale diviene particolarmente interessante osservare l’intreccio generativo tra territorio, libri, tipicità e narrazione orale. A Portico di Romagna ha infatti sede il Centro Italiano Storytelling. Attraverso le storie, si possono creare legami tra le persone, superare le differenze e costruire ponti di comprensione reciproca. Il Centro opera fattivamente e per progetti cercando di generare nuove narrazioni e stimolare comunità culturali porose, accessibili e ibride, per consentire all’azione cultu-



La locandina della manifestazione culturale “Borghi della lettura”

rale di giocare un ruolo rilevante nel placemaking, ridisegno della sfera pubblica, nella costruzione di una solida coesione sociale, portando un contributo al cambiamento di condizioni di diseguaglianze ed esclusione.

DEL RESTO solo se da “bene comform” si trasforma in un “bene stimolo”, con capacità di generare capitale relazionale, la partecipazione culturale può diventare un fatto collettivo spostando l’accento dall’oggetto culturale alla sua narrazione con conseguente pratica socializzante. E non c’è partecipazione senza empowerment ed è fondamentale dare alle persone almeno le competenze e le occasioni che servono per partecipare in modo attivo, vivace, responsabile alla rigenerazione dello stock di capitale sociale collettivo disponibile per affrontare le nuove sfide del futuro. ■

La vita di Leone Ginzburg (1909-1944) è avventurosa, intensa, ricca di passioni e ideali; comincia ad Odessa, ma si svolge prevalentemente in Italia. E gli anni cruciali, per uno dei pensatori e letterati italiani più raffinati e coerenti del Novecento sono pesantemente segnati dalla dura e grottesca rozzezza del regime fascista. Da qui il no ai soprusi del regime di Mussolini: non violento ma irriducibile e senza l'ombra di un possibile compromesso, racchiuso nella semplice espressione di integrità morale e logica conseguenza di una onestà intellettuale che connota fino a sfondersi in semplice modo di vivere.

DIRE NO, mentre solo 13 accademici italiani su quasi millecento si rifiuteranno di giurare fedeltà al fascismo. Certo, gli altri non sono tutti da biasimare: c'erano state le prese di posizione dei comunisti, c'erano le considerazioni di opportunità di Benedetto Croce che aveva convinto un riluttante Luigi Einaudi.

A noi di Ginzburg resta però il regalo di quella intransigenza pagata con la vita. Morirà infatti nel 1944 dopo le torture inflittele dai nazisti, poco tempo prima della liberazione.

Di questo studioso appassionato Antonio Scurati lascia un racconto avvincente, capace di travolgerci e di porre il lettore di fronte alla propria di coscienza, semplicemente scorrendo la vita, le vicende, le scelte del fondatore della casa editrice di Giulio Einaudi, figlio di Luigi. Il libro di Scu-

IL TEMPO MIGLIORE DELLA NOSTRA VITA

LA STORIA ESEMPLARE DI LEONE GINZBURG

Leone Ginzburg
(credit: wikipedia.org)



rati, uscito per la prima volta nel 2015 e premiato al "Campiello" e al "Viareggio", propone un curioso percorso parallelo tra la storia della famiglia di Ginzburg e quella degli Scurati stessi. L'edizione del 2024, ci regala un intreccio di alta intensità e soprattutto una lettura prospettica diversa rispetto a dieci anni fa. Saranno i tempi, ormai irreversibilmente mutati, saranno gli stati d'animo influenzati dai repentini cambiamenti in atto in Italia, in Europa, nel mondo... questa lettura, oggi, pare davvero ideale non solo "per chi resiste" come dice l'autore nella dedica, ma soprattutto, sempre restando alla dedica, a chi "sta imparando a leggere", cioè a coloro che intendono guardare al futuro in un certo modo. (s.m.)



Antonio Scurati, *Il tempo migliore della nostra vita*, Milano, Bompiani, 2024, pp. 267, euro 18,00

L'ANGOLO DEGLI AFORISMI

A CURA DI PIERO VENTURELLI

In questa sesta puntata della rubrica, si propongono ai lettori tre brevi testi contenuti in opere di altrettanti autori attivi in epoche e luoghi diversi: lo spagnolo Baltasar Gracián (1601-1658), l'italiano Pietro Verri (1728-1797) e il francese Paul Valéry (1871-1945). Come sempre, qualora gli originali non siano nella nostra lingua, di essi viene presentata una traduzione.

"Parlar sempre seriamente causa fastidio; motteggiar sempre, disprezzo; filosofar sempre, tristezza; burlar sempre, disagio".

(Baltasar Gracián, *Il Saggio*, capitolo "L'uomo che sa dividere il tempo.

Lettera a Don Giovanni Vincenzo di Lastanosa")

"Fate che non possa essere distinto se non colui che con la persona, coll'esempio, co' suoi lumi si è fatto conoscere uomo di merito: fate che l'uomo più probo, l'uomo più benefico, l'uomo più illuminato sieno quei che dalla pubblica opinione vengano soli distinti, ed avrete piantata la scuola della virtù".

(Pietro Verri, *Primi elementi per somministrare al popolo delle nozioni tendenti alla pubblica felicità*)

"I nomi, che dovrebbero servire solo per rinviarci alle cose, ci esonerano troppo spesso dall'andare a raggiungerle".

(Paul Valéry, *Pensiero e arte francese*)

UN LEMMARIO DI STORIA E VITA FEMMINILE



Ventuno parole. Lemmario di storia e vita femminile nella contemporaneità, a cura di Lidia Pupilli e Marco Severini, con *Introduzione* di Irene Manzi, Acquaviva Picena, 1797 Edizioni, 2024, pp. 107, euro 20,00

Amore, bellezza, cittadinanza, discriminazioni, empowerment, femminismo, genere, handicap, istruzione, lavoro, maternità, natura, oblio, pacifiste, queer, relazione, sessismo, trasformazione digitale, uguaglianza, violenza, zitella: ecco ventuno lemmi declinati al femminile su cui, come precisano Lidia Pupilli e Marco Severini, curatori di questa opera originale, si soffermano “storiche, filosofe, giuriste, attiviste, professioniste” e alcuni intellettuali, con il chiaro intento di offrire un ulteriore contributo verso il superamento della imperante disparità di genere.

Ventuno Parole, uscito in una elegante veste editoriale, come scrive Irene Manzi in sede introduttiva, delinea però soprattutto un “flusso” e un “cammino in divenire di un processo di consapevolezza” destinato ad allargarsi oltre l’universo femminile per coinvolgere la società nella sua interezza. ■

LIBRI PREZIOSI, SCOPERTE E RISCOPERTE

A cura di SAURO MATTARELLI

UN TESTO TRA ROMANZO E SAGGIO SULLA SCOMPARSA DEL MONDO AGRICOLO

Una narrazione? Un diario? Semplici annotazioni? Appunti eclettici coi tratti del saggio? Il mondo contadino è qui narrato in punta di diritto sul filo di ricordi intimi. L’oggettività descrittiva rischia però continuamente la collisione con l’interiorità dell’io narrante dello scrittore-descrittore. Con forse qualche pedante concessione di troppo alla ricerca di etimi o di riferimenti filosofici.

Eppure questo libro con la scritta “lavori in corso” che appare a caratteri cubitali, ambientato in un paese agricolo senza nome, trasformato in una indefinita Macondo italiana, non importa se del Sud o del Nord, forse addirittura europea, ha il pregio di parlare in modo insolito del mondo agricolo in rapida trasformazione. Di un oggi persistente e inesorabile che ha ormai definitivamente ingoiato passato, ricordi, valori, speranze, costumi, diritti, economie e soprattutto

Paolo Junior Mancini, Vita contadina e diritti economico-sociali. Noia e riflessioni in un villaggio agricolo, La Spezia, Casa editrice Il Filo di Arianna, 2023, pp. 126, euro 16,00



l’ambiente. Ci ritroviamo così, con le nostre solitudini, e con le radici recise, in un mondo nuovo, indefinito, da costruire tra drammi umani, sussulti epocali e con la noia incombente come le nebbie padane di una volta. Ma forse sono solo i fumi del nuovo progresso che tranquigia perfino le modalità dell’esistere. ■

I LUMINI DEL 9 FEBBRAIO

ACesena il prof. Riccardo Caporali dell’Università di Bologna, e il prof. Michele Finelli dell’Università di Roma Tre e presidente nazionale dell’Associazione Mazziniana Italiana, incontrano Sauro Mattarelli autore del libro *I lumini del 9 febbraio*, pubblicato dalla Società Editrice Il Ponte Vecchio. L’appuntamento è per sabato 19 ottobre alle 17 nella Sala Lignea della Biblioteca Malatestiana.

Il libro, come ha recentemente annotato Roberto Balzani, è costruito come una sorta di “autobiografia civile attraverso la tradizione romagnola dei lumini accesi il 9 febbraio in ricordo della Repubblica Romana del 1849”. Il tratto “diaristico” del testo

scorre su duecento anni di storia nazionale ed è continuamente attualizzato all’insegna del dialogo e del messaggio universale che proviene da una storia su cui sono basate le fondamenta della nostra società civile.

Altri incontri di presentazione di questo libro si terranno: a S. Stefano (Ra), Circolo “G. Mazzini” l’8 novembre, e a Ravenna, al Centro Relazioni Culturali, il 22 novembre. ■ (Red.)

